Sir

**A 40 ANNI DALLA LEGGE BASAGLIA**

**Salute mentale. P. Arice (superiore generale Cottolengo): “Emergenza sottovalutata. Ci siamo attrezzando per fronteggiarla?”**

16 maggio 2018

Giovanna Pasqualin Traversa

A 40 anni dalla legge che ha chiuso i manicomi, il padre generale della Piccola Opera della Divina Provvidenza e superiore generale del Cottolengo delinea lo scenario dell'assistenza psichiatrica nel nostro Paese

Secondo l’ultimo Rapporto sulla salute mentale del ministero della Salute, sono poco più di 800mila le persone assistite nel 2016 dai servizi specialistici sul territorio: 1.460 Dipartimenti di salute mentale (Dsm), 2.282 strutture residenziali e 898 strutture semiresidenziali – tra queste 160 Rsa di matrice cattolica – ma il trend è destinato ad aumentare perché si assiste ad un progressivo incremento delle patologie psichiatriche, anche in età adolescenziale e infantile, tanto che per l’Oms nei prossimi anni saranno la prima causa di disabilità. Circa 31mila gli operatori (psichiatri, psicologi, psicoterapisti, infermieri) impegnati nei Dsm, un numero al di sotto dello standard di 1/1500 abitanti indicato dal Progetto obiettivo salute mentale 1998-2000, secondo il quale dovrebbero essere almeno 40mila. Sono 30 le Rems – residenze per l’esecuzione delle misure di sicurezza che hanno sostituito i sei ospedali psichiatrici giudiziari (Opg) chiusi entro il 2017 – con 596 ricoverati. Non solo il personale: insufficienti sono anche i fondi – 3.6 milioni di euro – destinati all’area della salute mentale che continua a rimanere ai margini rispetto ad altre branche della medicina. Questi alcuni numeri del “pianeta psichiatria” a 40 anni dalla legge Basaglia che il 13 maggio 1978 ha sancito la chiusura dei manicomi restituendo dignità ai malati e ha indicato nei servizi territoriali i luoghi di cura demandandone l’organizzazione alle Regioni. Un panorama nazionale che però si presenta a macchia di leopardo con profonde differenze territoriali. Intanto la Società italiana di psichiatria ha lanciato nei giorni scorsi un allarme: “In assenza di risorse adeguate, il sistema dell’assistenza psichiatrica rischia il crollo”.

A margine del XX convegno nazionale Cei “Uno sguardo che cambia la realtà. La pastorale della salute tra visione e concretezza” (Roma 14 – 16 maggio) abbiamo chiesto a p. Carmine Arice, padre generale della Piccola Casa della Divina Provvidenza e relatore all’evento, di fare il punto della situazione. Nel 2014 il religioso, allora direttore dell’Ufficio nazionale Cei per la pastorale della salute, ha voluto istituire un Tavolo nazionale per la salute mentale di cui oggi fanno parte, oltre allo stesso Arice e all’attuale direttore dell’Uffico Cei, don Massimo Angelelli, quattordici autorevoli professionisti del settore.

“Quarant’anni tra luci e ombre – esordisce -. Aspetti positivi ce ne sono, a partire dalla chiusura dei manicomi nei quali le persone erano trattate in modo disumano, ma non mancano elementi problematici acuitisi negli ultimi tempi, tra i quali la scarsità e la disomogeneità dei servizi specialistici sul territorio”. La chiusura dei manicomi, prosegue, si è accompagnata con “il cambiamento culturale nell’opinione pubblica che ha iniziato a considerare la malattia mentale una patologia mentre in precedenza si riteneva per lo più legata a cause ambientali e sociali”. Superato solo in parte, invece, lo stigma che tuttora isola le famiglie che hanno un malato in casa e “fa vivere loro una sorta di vergogna, riflesso del grado di immaturità della società”.

Positiva la chiusura degli Opg, “anche se alcuni si sono limitati a cambiare la targa esterna ma non la situazione al loro interno e devono percorrere molta strada per diventare Rems a tuti gli effetti”. A preoccupare p. Arice è la situazione delle famiglie con questi pazienti “abbandonate a se stesse mentre le risorse economiche investite dallo Stato non sono proporzionate ai bisogni”. Ma anche “la mancanza di consapevolezza che siamo di fronte ad un’esplosione della patologia psichiatrica

– nelle sue diverse forme – legata non solo a cause genetiche bensì anche alla frustrazione del sentirsi inadeguati in una società che spinge a correre e chiede efficienza e prestazioni ad alto rendimento mentre alimenta un’esasperata cultura dell’immagine, oppure a nuove dipendenze”. Questo fenomeno “dovrebbe interrogarci: che cultura stiamo costruendo? che visione di uomo stiamo affermando?”.

Sull’inadeguatezza delle risorse economiche p. Arice ricorda il tentativo, in passato, “di trasferire la competenza delle patologie psichiatriche dal campo sanitario a quello socio-assistenziale perché gli investimenti destinati a quest’ultimo ambito sono nettamente inferiori rispetto a quelli dedicati alla sanità”. Iniziativa fortunatamente naufragata ma “che dice come l’attenzione venga data più ai bilanci che alle persone; più ai risparmi che ai bisogni reali di chi soffre”. Il sacerdote richiama il Tavolo nazionale:

“Dovremmo capire come sensibilizzare le comunità cristiane perché dobbiamo sì denunciare, ma anche produrre risposte concrete, pur se piccole”.

P. Arice pensa ad esempio a “piccole comunità residenziali di sostegno alla famiglia, frutto di una comunità cristiana che si organizza. Un’idea potrebbe essere un centro diurno per bambini con ferite psichiatriche: sarebbe un bel sollievo per i genitori”.

Più in generale le parrocchie “dovrebbero attrezzarsi per avere dei centri di ascolto dove accogliere le famiglie che non sanno a chi bussare e indirizzarle dove possano almeno iniziare un percorso per gestire il problema. Chi accompagna le famiglie in questo dramma?”. Forte la preoccupazione per l’aumento delle patologie in età pediatrica: “Più del 10% degli adolescenti dà segni di sofferenza mentale” ma i posti letto dedicati alle patologie più gravi sono solo 325 su tutto il territorio nazionale. Per il sacerdote “non siamo pronti a fronteggiare questo problema enorme, si sta sottovalutando la questione”.

E sull’accesso ai farmaci di nuova generazione, garantito non in tutte le regioni, conclude: “Un tempo abbiamo sprecato risorse e ora ne paghiamo il prezzo sulla pelle dei più deboli. Dobbiamo educarci a usare bene, e con giustizia, le poche risorse di cui disponiamo”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**RIEPILOGO**

**Notizie Sir del giorno: scontri a Gerusalemme, Cei su migranti, Cor Orans, dialogo interreligioso, Papa al Wcc, Ue-Balcani occidentali, Pennisi su legalità**

15 maggio 2018 @ 20:00

**Scontri a Gerusalemme: mons. Pizzaballa (Patriarcato), “condanna di ogni forma di violenza, ogni uso cinico di vite umane e di violenza sproporzionata”**

“Condanna di ogni forma di violenza, ogni uso cinico di vite umane e di violenza sproporzionata”, una veglia di preghiera per la pace e una giornata di digiuno: così il Patriarcato Latino di Gerusalemmme risponde alla “ennesima esplosione di odio e violenza, che sta insanguinando ancora una volta la Terra Santa”. In una nota, mons. Pierbattista Pizzaballa, Amministratore apostolico del Patriarcato Latino, scrive: “La vita di tanti giovani ancora una volta è stata spenta e centinaia di famiglie piangono sui loro cari, morti o feriti. Ancora una volta, come in una sorta di circolo vizioso, siamo costretti a condannare ogni forma di violenza, ogni uso cinico di vite umane e di violenza sproporzionata. Ancora una volta siamo costretti dalle circostanze a chiedere e gridare per la giustizia e la pace! Questi comunicati di condanna ormai si ripetono, simili ogni volta l’uno all’altro”. Da qui l’invito dell’arcivescovo a tutta la comunità cristiana della diocesi “ad unirsi in preghiera per la Terra Santa, per la pace di tutti i suoi abitanti, per la pace di Gerusalemme, per tutte le vittime di questo interminabile conflitto” in una veglia per la pace che sarà celebrata nella chiesa di St Etienne (École Biblique) sabato prossimo, vigilia di Pentecoste, alle 17.

**Migranti: lettera Cei alle comunità cristiane, “profondo cambiamento” del fenomeno nel nostro Paese**

“Ciò che ci spinge a prendere nuovamente la parola è il profondo cambiamento che in questi anni continua a segnare il fenomeno migratorio nel nostro Paese”. È la premessa alla lettera “Comunità accoglienti, uscire dalla paura” che la Commissione episcopale per le migrazioni della Cei ha indirizzato alle comunità cristiane. Il documento arriva in occasione del 25° anniversario del precedente, “Ero forestiero e mi avete ospitato” (1993). In quell’anno, si legge, l’immigrazione “era un fenomeno ‘nuovo’ ed emergente, di cui non si riusciva ancora a cogliere le dimensioni e le prospettive”. Secondo i dati del Ministero dell’interno, gli immigrati regolari in Italia erano infatti 987.405, in maggioranza europei dell’Unione europea e dell’Europa orientale: “Oggi l’immigrazione è diventata nel nostro Paese un fenomeno sorprendente nel suo incremento, anche se negli ultimi anni esso si è fermato ed è aumentato invece il numero degli emigranti italiani. Gli immigrati in Italia hanno infatti raggiunto e superato all’inizio del 2016 il numero di 5 milioni con un’incidenza sulla popolazione totale pari all’8,3%”.

**Cor Orans: la clausura è “un obbligo”, mass media “devono essere usati con sobrietà e discrezione”**

La clausura “è un obbligo”, e i media “devono essere usati con sobrietà e discrezione, non solo riguardo ai contenuti ma anche alla quantità delle informazioni e al tipo di comunicazione”. A disporlo è l’Istruzione “Cor Orans”, applicativa della costituzione apostolica di Papa Francesco “Vultum Dei quaerere” sulla vita contemplativa femminile. “La separazione dal mondo caratterizza la natura e le finalità degli Istituti di vita consacrata religiosi e corrisponde al dettato paolino di non conformarsi alla mentalità di questo secolo, fuggendo ogni forma di mondanità”, si ricorda nel testo diffuso oggi: “Per la vita religiosa, la clausura costituisce un obbligo comune a tutti gli istituti ed esprime l’aspetto materiale della separazione dal mondo”. “La modalità della separazione dall’esterno dello spazio esclusivamente riservato alle monache deve essere materiale ed efficace, non solo simbolica o spirituale”, la raccomandazione del testo, in cui si fa presente che “si può svuotare il silenzio contemplativo quando si riempie la clausura di rumori, di notizie e di parole”. Di qui la “grande importanza”, per la vita contemplativa, di “raccoglimento” e “silenzio”, per salvaguardare la quale occorre un uso prudente dei media. Dialogo interreligioso: dichiarazione congiunta buddhisti, cristiani, indù, giainisti e sikh, “uniamo le nostre mani con tutte le persone di buona volontà per costruire la pace nel mondo”

“Facciamo appello ai leader religiosi, agli accademici e ai seguaci delle nostre religioni a costruire ponti, a unire le nostre mani con tutte le persone di buona volontà per contribuire a costruire la pace nel mondo di oggi e di domani”. È quanto scrivono leader, accademici e seguaci praticanti del cristianesimo e delle religioni del Dharma (buddhismo, induismo, giainismo e sikhismo), provenienti dall’Italia e dall’estero, in una dichiarazione congiunta diffusa al termine di una conferenza che si è tenuta oggi a Roma dal titolo “Dharma e Logos. Dialogo e collaborazione in un’epoca complessa. Buddhisti, Cristiani, Indù, Giainisti e Sikh”. Si tratta della prima conferenza di questo tipo che si è tenuta in Italia ed è stata preparata da una serie d’incontri che si sono svolti per un lungo periodo di tempo con la partecipazione di membri del Pontificio Consiglio per il dialogo interreligioso, dell’Unione induista italiana, dell’Unione buddhista italiana, del Sikhi Sewa Society e dell’Istituto di Studi Giainisti di Londra e dell’Ufficio nazionale per l’ecumenismo e il dialogo interreligioso della Conferenza episcopale italiana. Nella dichiarazione i leader religiosi palano di “un clima cordiale” e di “una esperienza di arricchimento e di apprendimento”. “Questioni complesse e gravi sfide affliggono il nostro mondo attuale”, si legge nella dichiarazione. “Crediamo che i tesori spirituali delle nostre tradizioni religiose e della comune solidarietà umana devono rappresentare un aiuto per superare le prove di questo nostro tempo”.

**Papa Francesco al Wcc: rev. Tveit, “pietra miliare storica per la ricerca dell’unità dei cristiani e la cooperazione delle Chiese”**

“La grande notizia di un grande evento. La visita di Papa Francesco come pellegrinaggio ecumenico al Wcc nell’anno in cui celebriamo il 70° anniversario, è una pietra miliare storica per la ricerca dell’unità dei cristiani e per la cooperazione delle Chiese per un mondo di giustizia e pace. Questo incontro apre nuove strade”. Le relazioni tra la Chiesa cattolica e le Chiese che sono membri del Wcc “non saranno più le stesse stesse dopo questo evento”. Ha usato questi termini il rev. Olav Fykse Tveit, segretario generale del Consiglio ecumenico delle Chiese parlando della visita che Papa Francesco farà al Wcc il 26 giugno prossimo. Intervenendo questa mattina alla conferenza stampa di presentazione, il rev. Tveit ha espresso la gratitudine delle 348 Chiese membro del Wcc (una rappresentanza di 560 milioni di cristiani nel mondo) “a Papa Francesco per aver accettato questo invito”. Ed ha aggiunto: “Questo evento comunica messaggi forti non solo alle nostre Chiese ma anche al mondo. Il messaggio che è possibile costruire relazioni di fiducia e di cooperazione in un mondo diviso da conflitti. Che è possibile condividere una visione basata sulla fede cristiana che ci unisce e ci rende capaci di fare molto insieme. Uno dei principi base della nostra cooperazione ecumenica è di fare insieme tutto ciò che possiamo fare insieme”. (clicca qui)

**Ue-Balcani occidentali: Tusk, lettera di invito ai leader. Gli eventi di Gaza saranno discussi a Sofia**

(Bruxelles) “Su invito del premier Borissov ci incontreremo domani a Sofia per una cena di lavoro informale in vista del vertice Ue-Balcani occidentali. Come previsto, la nostra discussione si concentrerà sull’innovazione e l’economia digitale: due temi di riflessione strategica”. Lo scrive Donald Tusk, presidente del Consiglio europeo, in vista del meeting del 16 e 17 maggio in Bulgaria. La discussione di domani sul tema dell’innovazione non prevede decisioni, ma “contribuirà a guidare quelle che assumeremo al Consiglio europeo di giugno”. “Durante il nostro incontro, rifletteremo anche sui recenti sviluppi globali, in particolare in seguito agli annunci del presidente Usa Trump sull’Iran e sul commercio, nonché sugli ultimi drammatici eventi a Gaza”. “Il giorno seguente incontreremo collettivamente i nostri partner dei Balcani occidentali per la prima volta in 15 anni”. La prospettiva europea per i Balcani occidentali “dovrebbe rimanere un fermo impegno da entrambe le parti. Ma a parte le dichiarazioni politiche sul futuro, dobbiamo dimostrare che ci preoccupiamo dello sviluppo economico dei Balcani occidentali qui e ora. Investire nei collegamenti infrastrutturali e umani con e all’interno della regione dei Balcani occidentali è nell’interesse dell’Ue. E l’obiettivo del nostro vertice è dimostrarlo”. (clicca qui)

**Arresto Montante: mons. Pennisi (Monreale), “non basta sventolare la bandiera della legalità. Dev’essere legata a moralità e valori”**

“È un fatto che addolora. Che fa capire che non basta sventolare la bandiera della legalità per fare carriera. La legalità dev’essere reale, legata alla moralità. Se così non è, se è slegata dai valori la legalità rischia di essere vuota”. Così mons. Michele Pennisi, arcivescovo di Monreale, ha commentato al Sir l’arresto dell’ex presidente di Sicindustria, Antonello Montante, e di altre cinque persone accusati, a vario titolo, di essersi associati allo scopo di commettere più delitti contro la pubblica amministrazione e di accesso abusivo a sistema informatico, nonché più delitti di corruzione. Ricordando che “nell’ultima lettera della Conferenza episcopale siciliana ‘Convertitevi!’, sulla mafia, abbiamo anche parlato di corruzione”, mons. Pennisi afferma che “ciò che colpisce in questa circostanza è il fatto che uno che è stato responsabile della legalità è poi stato colto con le mani nel sacco. Inoltre, in questo affare sono coinvolti anche l’ex capocentro della Dia di Palermo, forze dell’ordine e altre persone che dovrebbero tutelare la legalità”. “Questo – aggiunge – dimostra che la legalità nella misura in cui diviene una bandiera ed è slegata da una moralità personale produce frutti amari”. Per Pennisi, “si tratta di educare la gente, a partire dalle giovani generazioni, a quelli che sono i valori fondamentali della nostra civiltà, che sono poi i valori cristiani: verità, giustizia, solidarietà”. (clicca qui)

\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**NOTA**

**+++ Scontri a Gerusalemme: mons. Pizzaballa (Patriarcato), “condanna di ogni forma di violenza, ogni uso cinico di vite umane e di violenza sproporzionata”+++**

15 maggio 2018 @ 11:15

“Condanna di ogni forma di violenza, ogni uso cinico di vite umane e di violenza sproporzionata”, una veglia di preghiera per la pace e una giornata di digiuno: così il Patriarcato Latino di Gerusalemmme risponde alla “ennesima esplosione di odio e violenza, che sta insanguinando ancora una volta la Terra Santa”. In una nota, giunta poco fa al Sir, mons. Pierbattista Pizzaballa, Amministratore apostolico del Patriarcato Latino, scrive: “La vita di tanti giovani ancora una volta è stata spenta e centinaia di famiglie piangono sui loro cari, morti o feriti. Ancora una volta, come in una sorta di circolo vizioso, siamo costretti a condannare ogni forma di violenza, ogni uso cinico di vite umane e di violenza sproporzionata. Ancora una volta siamo costretti dalle circostanze a chiedere e gridare per la giustizia e la pace! Questi comunicati di condanna ormai si ripetono, simili ogni volta l’uno all’altro”. Da qui l’invito dell’arcivescovo a tutta la comunità cristiana della diocesi “ad unirsi in preghiera per la Terra Santa, per la pace di tutti i suoi abitanti, per la pace di Gerusalemme, per tutte le vittime di questo interminabile conflitto” in una veglia per la pace che sarà celebrata nella chiesa di St Etienne (École Biblique) sabato prossimo, vigilia di Pentecoste, alle ore 17. “Invito inoltre tutta la diocesi – parrocchie, comunità religiose, associazioni e movimenti – in questi giorni di preparazione alla solennità di Pentecoste a dedicare una giornata di preghiera e digiuno per la pace di Gerusalemme e a fare in modo che la liturgia del giorno di Pentecoste sia accompagnata dalla preghiera per la pace. Dobbiamo veramente pregare lo Spirito – conclude mons. Pizzaballa – affinché cambi il nostro cuore per meglio comprendere la Sua volontà e darci la forza di continuare ad operare per la giustizia e la pace!”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Esecutori e dintorni**

**Il premier non conta più nulla?**

Da anni si parla di rafforzare il presidente del Consiglio e l’esecutivo, ma tutta la precedentepedagogia politica, bipartisan e tripartisan,è stata capovolta in pochi giorni

di Antonio Polito

Pare che il presidente del Consiglio non conti più nulla. Che sia un mero «esecutore», come l’ha definito Di Maio. Qualcuno cui passare il «contratto di governo» scritto dai partiti in modo che lo legga ad alta voce in Parlamento, e che torni a chiedere istruzioni quando la realtà non dovesse combaciare con il testo. Una ciliegina sulla torta del programma. È così? La Costituzione italiana ne definisce ruolo e poteri all’articolo 95: «Il presidente del Consiglio dirige la politica generale del governo e ne è responsabile. Mantiene l’unità di indirizzo politico e amministrativo, promuovendo e coordinando l’attività dei ministri». A prescindere dalla qualità delle persone, sembra difficile che anche il migliore dei cosiddetti «premier terzi», come vengono oggi definiti i candidati per caso a Palazzo Chigi, possa effettivamente dirigere il governo, esserne responsabile, e mantenerne l’unità di indirizzo politico. Mattarella dovrebbe dunque dare l’incarico a un portavoce? Eppure la scelta del presidente del Consiglio sembrava importantissima ancora poche settimane fa. Tutti i partiti, anche i più improbabili, hanno presentato in campagna elettorale propri candidati alla carica. I Cinque Stelle cambiarono addirittura lo statuto per investire Di Maio delle prerogative corrispondenti al ruolo, a partire dalla scelta dei ministri. Nel centrodestra si stabilì con un apposito vertice che il premier in pectore sarebbe stato il primo arrivato tra i tre candidati in corsa.

Dai tempi di Craxi (cioè da un trentennio) la politica italiana afferma che sarebbe indispensabile dare più poteri al presidente del Consiglio, più di quanti non gliene attribuisca la Costituzione, considerata troppo timida nel garantire all’esecutivo la necessaria autonomia dal Parlamento, con gravi rischi di consociativismo e indecisionismo. La Seconda Repubblica si chiama «seconda» perché fu fondata sulla possibilità per i cittadini di scegliere il nome del premier nelle urne, grazie al sistema elettorale che prese il nome dall’attuale capo dello Stato. Più di recente Matteo Renzi varò l’Italicum, che di fatto prevedeva addirittura l’elezione diretta del capo del governo attraverso il ballottaggio (poi bocciato perché incostituzionale).

Entrambi i progetti di riforma della Costituzione approvati dal centrodestra nel 2006 e dal centrosinistra nel 2016 avevano lo scopo indiretto di rafforzare l’esecutivo. Ma anche a Costituzione vigente, il legislatore è intervenuto quattro volte per ampliare le funzioni e modificare l’organizzazione della Presidenza del Consiglio. Tutta questa «presidentite» è da decenni indicata all’elettorato come l’unica via per mettersi al passo con le altre democrazie europee, considerate più efficienti e più rispettose della volontà popolare. Ci sono stati i sostenitori del premierato britannico, quelli del cancellierato tedesco e quelli del semi-presidenzialismo alla francese; ma per tutti era necessario rafforzare il comando di chi governa, liberandolo dai condizionamenti del Parlamento e dai ricatti dei partiti. In attesa delle necessarie riforme, i media si sono portati avanti con il lavoro chiamando abitualmente «premier» il presidente del Consiglio (e «governatore» il presidente di Regione).

Tutta questa pedagogia politica, bipartisan e tripartisan, è stata capovolta in pochi giorni, sulla base del paragone delle trattative in corso con il contratto di governo alla tedesca. Ma in Germania Cdu e Spd si sono seduti a scrivere il programma quando era già stabilito che Angela Merkel sarebbe stata la cancelliera. Da noi finora si è giocato a mosca cieca. Per guidare un governo che nelle intenzioni dovrebbe durare un’intera legislatura e scrivere la storia, si cerca un presidente del Consiglio come un idraulico nel weekend.

15 maggio 2018 (modifica il 15 maggio 2018 | 22:12)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**social media**

**Facebook elude le normative Ue trasferendo gli utenti**

Mark Zuckerberg ha «spostato» un miliardo e mezzo di utenti che vivono in America Latina, Africa, Asia e Oceania per approfittare della più permissiva legge americana

di Edoardo Segantini

Ci siamo tutti indignati per il caso Facebook-Cambridge Analytica e i suoi intollerabili abusi. Ma è passato quasi inosservato un fatto di pari gravità. In barba alle sue promesse d’inizio aprile, quando s’impegnò ad applicare «lo spirito» della nuova normativa europea a tutti gli utenti mondiali del social network; anzi, proprio per eludere queste regole, il numero uno di Facebook Mark Zuckerberg ha trasferito un miliardo e mezzo di utenti che vivono in America Latina, Africa, Asia e Oceania da Facebook Ireland a Facebook Inc. Ovvero sotto la ben più permissiva legge americana. Forse il potente imprenditore pensa di poter esercitare l’arbitrio degli imperatori romani, oltre a copiarne il taglio di capelli. Di certo la sua furbata svela ciò che Zuck pensa davvero degli utenti: una massa indifferente e manovrabile, che, in cambio di servizi gratuiti, continuerà a regalargli informazioni preziose.

Ma perché Facebook (e soci) avversano tanto il provvedimento europeo? La normativa Gdpr, General data protection regulation, in vigore da lunedì 22 maggio, nasce proprio per difendere gli utenti. Anche quelli che credono di non averne bisogno. Estende l’ampiezza dei dati personali fino alle informazioni sulla geolocalizzazione e sulla «storia» del nostro deambulare online (la browsing history). Ma soprattutto, ed è il punto che brucia, prevede che gli utenti diano il loro consenso esplicito all’uso dei dati «da parte di soggetti che li utilizzino a scopi pubblicitari». Dà loro la possibilità di chiedere di cancellare, correggere e scaricare i dati in un formato accessibile. Ultimo, ma non per importanza, punisce severamente chi commette abusi. Faccio notare, a chi pensa che «giornalismo di qualità» sia un concetto superato, che la storia di Facebook Inc. non è venuta fuori dal «popolo della rete» ma è stata portata alla luce da un’agenzia altamente professionale, la Reuters, che produce notizie verificate fin da quando il suo fondatore, nel 1850, utilizzava i piccioni viaggiatori.

15 maggio 2018 (modifica il 15 maggio 2018 | 21:35)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Nord Corea, no all’incontro Kim-Trump se basato sulla richiesta unilaterale di rinuncia al nucleare**

**Colloqui sospesi con il Sud. La protesta di Pyongyang per le esercitazioni militari congiunte tra Seul e Stati Uniti. Ma gli Usa: avanti con il vertice**

di Redazione Online

Il presidente americano Donald Trump sarà un «leader fallimentare» se segue i suoi predecessori. E in tal caso non c’è alcun interesse a tenere il summit tra leader il 12 giugno se basato sulla richiesta unilaterale di rinunciare agli armamenti nucleari. La Corea del Nord cambia decisamente i toni finora concilianti e assicura, attraverso la Kcna, che il Paese «non rinuncerà mai al nucleare in cambio di aiuti economici e interscambio con gli Usa». In altri termini, «il modello di denuclearizzazione stile Libia è inaccettabile».

Colloqui sospesi con il Sud

La Corea del Nord intanto aveva sospeso i colloqui con il Sud a causa delle esercitazioni militari congiunte «Max Thunder» tra Seul e gli Stati Uniti. Pyongyang aveva anche minacciato di far saltare il summit previsto per il prossimo 12 giugno tra il leader Kim Jong-un e il presidente americano Donald Trump. I leader delle due Coree avevano pianificato per domani un incontro al confine, nella Casa della Pace ma secondo l’agenzia di stampa Yonhap il summit è stato cancellato. Il vertice era stato pianificato dopo l’accordo di pace dello scorso 27 aprile. Ma la portavoce del Dipartimento di Stato Usa, Heather Nauert: «Andiamo avanti col lavoro per pianificare l’incontro tra Donald Trump e Kim Jong-un».

La risposta della Corea del Sud

E la Corea del Sud giudica «deplorevole» la decisione unilaterale di annullare il dialogo di alto livello. Lo riferisce il ministero dell’Unificazione, annunciando l’invio di una nota di protesta al Nord su una mossa «non in linea con la Dichiarazione» congiunta dei leader dei due Paesi al summit del 27 aprile con la richiesta di riprendere i colloqui «velocemente».

\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Legge sui vaccini obbligatori, c'è già un progetto per scardinarla**

**Un senatore Leghista ha presentato una proposta per non allontanare da nidi e materne chi non presenta la documentazione. Il Pd: "Il decreto Lorenzin ha fatto alzare le coperture"**

di MICHELE BOCCI

15 maggio 2018

ERANO attesi e cominciano ad arrivare. Un senatore della Lega, Paolo Arrigoni, ha presentato il primo progetto di legge per cancellare il decreto Lorenzin sulla vaccinazione obbligatoria nelle scuole. "L’esclusione dai servizi educativi e dalle scuole dell’infanzia dei minori non vaccinati della fascia d’età 0-6 anni quale provvedimento sanzionatorio previsto dal decreto legge Lorenzin è del tutto discriminatorio, irrazionale e ingiustificato in assenza di motivi sanitari. Questa misura coercitiva è inaccettabile, anche perché crea una disparità di trattamento rispetto ai minori di età compresa tra 6 e 16 ai quali la cacciata da scuola non si applica per il medesimo inadempimento, e rompe il patto di fiducia tra cittadini e istituzioni, creando le premesse per la nascita di conflitti sociali". Viste le posizioni che sia Lega che Cinquestelle hanno preso già prima delle elezioni è probabile che anche altri presenteranno progetti di legge simili. Tra l'altro il punto di partenza di quelle norme potrà essere anche la crescita delle coperture, che sono un po' meno preoccupanti adesso proprio grazie alla norma sull'obbligo.

In base al progetto del senatore leghista, la presentazione della documentazione sulla vaccinazione non costituirà più requisito di accesso né comporterà, a partire dal 2019, la decadenza dall’iscrizione al nido e alla scuola dell’infanzia. "Nella nostra proposta di legge, modificando il comma 2 dell’articolo 1, si vuole inoltre consentire ai soggetti immunizzati da malattia naturale di adempiere alle profilassi vaccinali potendo effettivamente ricorrere alla somministrazione dei vaccini monocomponente, che invece ad oggi non sono disponibili. La strategia vaccinale deve essere adeguata alle reali condizioni epidemiologiche ed alle esigenze della popolazione pediatrica, con particolare attenzione al bilancio tra benefici e rischi per ciascun singolo bambino", continua Arrigoni. "Queste semplici modifiche sono il primo passo verso il superamento di alcune delle più evidenti storture causate da un decreto legge vessatorio e pasticciato, che la Lega si impegna a rivedere successivamente in modo ben più incisivo".

Al leghista risponde Federico Gelli, responsabile sanità del Pd. “Il trend in diminuzione delle coperture vaccinali, che aveva fatto precipitare l’Italia ben al di sotto della soglia di sicurezza del 95% raccomandata dall’Oms, è stato la causa di un’estesa epidemia di morbillo. Siamo passati dagli 862 casi del 2016 ai 5006 del 2017, un aumento del 481%, il 23% di tutti i casi di morbillo della Regione europea Oms. Grazie alla legge sull’estensione dell’obbligo vaccinale, approvata dal governo Gentiloni, ora la copertura anti-polio nei bambini nati nel 2015 si avvicina al valore soglia del 95% guadagnando, nel 2017, un +1,2% rispetto al 2016. La copertura per la prima dose di vaccino contro il morbillo cresce del 4,42%. Aumentano anche le coperture nei confronti delle vaccinazioni non obbligatorie. Tutto questo vuole essere ora messo in discussione da una proposta di legge della Lega della quale non si sentiva alcuna necessità”. Gelli aggiunge inoltre che "non contenti del fallimento dei loro ricorsi con la Regione Veneto, e della piena legittimità della legge rimarcata prima dal Consiglio di Stato e poi dalla Corte Costituzionale, i leghisti tornano ancora una volta alla carica mettendo a rischio la salute collettiva. Nella loro proposta viene inoltre sottolineata la necessità di ricorrere a vaccini monocomponenti. Tutto questo nonostante le società scientifiche che si occupano della materia si siano già espresse su questo punto, spiegando che non esistono rischi tali da controindicare la vaccinazione nei soggetti già immuni per malattia naturale o precedente vaccinazione per una o più malattie".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Nord Corea-Usa, Kim minaccia di far saltare il vertice con TrumpNord Corea-Usa, Kim minaccia di far saltare il vertice con Trump**

Pyongyang annulla i colloqui previsti oggi con Seul. Il motivo sono le esercitazioni militari congiunte Usa-Corea del Sud. La Casa Bianca: "Verificheremo le affermazioni della Corea del Nord". Seul: "Decisione deplorevole"

dal nostro corrispondente FILIPPO SANTELLI

Invia per email

Stampa

16 maggio 2018

PECHINO - Kim Jong-un torna ai toni bellicosi. Il leader nordcoreano minaccia di far saltare il vertice con il presidente americano Donald Trump, in programma per il 12 giugno a Singapore, a causa delle esercitazioni militari congiunte tra le forze statunitensi e quelle sudcoreane. E a conferma della sua fermezza ha annullato i colloqui ad alto livello previsti oggi (mercoledì) con Seul e volti a dare seguito allo storico summit tra i due leader della penisola del 27 aprile scorso.

Per Pyongyang le esercitazioni in corso tra l'aviazione di Seul e quella Usa, iniziate venerdì e previste fino al 25 maggio, sono "una provocazione militare internazionale in contrasto con gli sviluppi positivi nella penisola coreana, una prova per l'invasione del Nord". Un'accusa seguita da un monito all'amministrazione Trump: "Gli Stati Uniti dovranno prendere attente decisioni sul destino del pianificato summit Corea del Nord-Usa alla luce di questo provocatorio putiferio militare congiunto con le autorità sudcoreane".

In realtà durante lo storico summit avuto con il presidente sudcoreano Moon Jae-in, Kim sembrava aver accettato le esercitazioni congiunte come parte di una routine annuale che si ripete dal 1953. Questa brusca marcia indietro sembra quindi un tentativo di alzare la posta in vista dell’incontro con Trump. Il punto centrale di quel colloquio sarà la definizione del percorso verso la denuclearizzazione, che gli Stati Uniti vogliono “completa, verificabile e irreversibile” prima di concedere a Pyongyang un alleggerimento delle sanzioni. “Non si esprime così chi vuole dialogare”, si legge nella dura dichiarazione ufficiale rilasciata dal vice ministro degli Esteri nordcoreano Kim Kye Gwan. “Questa è la manifestazione di una manovra sinistra per imporre al nostro Paese il destino della Libia o dell’Iraq, che sono collassati per essersi piegati alle grandi potenze”.

Il modello Libia per Pyongyang è stato espressamente citato dal super falco John Bolton, nuovo consigliere per la Sicurezza nazionale di Trump, che il comunicato di Pyongyang definisce “ripugnante”. È chiaro che la prospettiva di finire come Gheddafi o Saddam è il principale spauracchio di Kim. Che però rispetto a Iraq e Libia già possiede le armi nucleari, quindi tratta da una posizione di maggiore forza. Pyongyang sta provando a usarla per strappare agli Stati Uniti accordo su una denuclearizzazione “a fasi”, in cui a ogni gradino corrisponda un alleggerimento delle sanzioni. E più garanzie sulla sopravvivenza del regime, una volta che la sua forza atomica si stata smantellata o, più probabilmente, ridotta. Saranno questi i punti centrali del dialogo con Trump, se non salterà dopo un comunicato così aggressivo da parte di Pyongyang: “Se gli Stati Uniti vogliono metterci in un angolo o obbligarci a un abbandono unilaterale del nucleare non saremo più interessati a questo dialogo”. Va anche considerato che a Kim non conviene raggiungere subito un accordo, vista l’esposizione diplomatica che le trattative in corso gli hanno regalato.

La prima reazione di Washington è affidata alla portavoce del dipartimento di Stato Heather Nauert: "Andiamo avanti col lavoro per pianificare l'incontro tra Donald Trump e Kim Jong-un". Poi la Casa Bianca ha rilasciato un commento ufficiale: "Siamo consapevoli della notizia diffusa dai media sudcoreani. Gli Stati Uniti verificheranno indipendentemente le affermazioni della Corea del Nord e continueranno a coordinarsi con i loro alleati". Il portavoce del Pentagono Rob Manning ha chiarito che la natura delle esercitazioni militari nella penisola coreana "non è cambiata". "Gli Stati Uniti e la Corea del Sud sono impegnate nelle annuali esercitazioni militari congiunte denominate 'Foal Eagle', che combinano operazioni via terra e via mare e coinvolgono truppe speciali, e 'Max Thunder' con aerei da guerra "per sostenere la capacità di difesa dell'alleanza Usa-Corea del Sud - ha precisato Manning - e per migliorare la interoperabilità e prontezza".

Dura la reazione della Corea del Sud che giudica "deplorevole" la decisione unilaterale di annullare il dialogo di alto livello al villaggio di confine di Panmunjom, motivata come risposta alle manovre militari aeree congiunte di Seul e Washington. Lo riferisce il ministero dell'Unificazione, annunciando l'invio di una nota di protesta al Nord su una mossa "non in linea con la Dichiarazione" congiunta dei leader dei due Paesi al summit del 27 aprile con la richiesta di riprendere i colloqui "velocemente".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**La lettera segreta di Paolo VI, così ipotizzò le sue dimissioni**

**Montini affidava al cardinale decano e alla Curia la facoltà di dichiararlo decaduto. “Nel caso di infermità inguaribile o di lunga durata, o di altro grave impedimento”**

Pubblicato il 16/05/2018

Ultima modifica il 16/05/2018 alle ore 07:29

ANDREA TORNIELLI

CITTÀ DEL VATICANO

«Noi, Paolo VI… dichiariamo, nel caso di infermità, che si presuma inguaribile, o di lunga durata… ovvero nel caso che altro grave e prolungato impedimento… di rinunciare» al «nostro ufficio». La lettera segretissima sulla quale sono state fatte molte ipotesi ma che nessuno aveva mai avuto tra le mani, è scritta con chiarissima grafia di Papa Montini. Porta la data del 2 maggio 1965 e dunque è stata vergata a mano dal Pontefice bresciano non quando era vecchio o malato, ma solo due anni dopo l’elezione, con il Concilio ancora aperto.

Rappresenta il gesto lungimirante di un Papa che vuole mettere al riparo la Chiesa da una sua lunga inabilità: una lettera di rinuncia anticipata, da consegnare al cardinale decano perché la renda nota agli altri porporati potendo dichiarare decaduto il Pontefice. È la novità più significativa del libro “La barca di Paolo” (San Paolo, pag. 240, 16 euro), curato dal Reggente della Casa pontificia, padre Leonardo Sapienza, autore di numerosi saggi con inediti del Papa bresciano. Il volume, che arriva nei prossimi giorni in libreria, è una miniera di documenti, lettere e biglietti di Paolo VI fino a oggi sconosciuti.

La lettera di dimissioni – anzi le lettere, perché insieme a quella con la rinuncia ce n’è una di accompagnamento indirizzata al Segretario di Stato – rappresenta certamente l’inedito più forte. È noto che diversi Pontefici del secolo scorso avevano pensato alla rinuncia: Pio XII a rischio di rapimento da parte di Hitler, Giovanni XXIII perché ammalato, e poi Paolo VI. Ma con Montini abbiamo finalmente un documento scritto.

Un documento che certamente ha potuto leggere Giovanni Paolo II, il quale, seppur provato dal Parkinson, decise di non ritirarsi. Sarebbe stato il suo successore Benedetto XVI il primo in duemila anni di storia della Chiesa a dimettersi perché non si sentiva più in grado di reggere il peso del pontificato.

Il testo montiniano nel libro di padre Sapienza viene commentato anche da Francesco. «Ho letto con stupore queste lettere di Paolo VI – scrive Bergoglio - che mi sembrano una umile e profetica testimonianza di amore a Cristo e alla sua Chiesa; e una ulteriore prova della santità di questo grande Papa… Ciò che a lui importa sono i bisogni della Chiesa e del mondo. E un Papa impedito da una grave malattia, non potrebbe esercitare con sufficiente efficacia il ministero apostolico».

Il testo della missiva principale, «riservata» e indirizzata al Decano del Sacro Collegio, su carta intestata con lo stemma papale, si apre con un paragrafo degno di un Padre della Chiesa: «Noi Paolo sesto, per divina Provvidenza Vescovo di Roma e Pontefice della Chiesa universale, alla presenza della Santissima Trinità Padre, Figlio e Spirito Santo, - invocato il nome di Gesù Cristo, nostro Maestro, nostro Signore e nostro Salvatore…». Segue un affidamento a Maria e a san Giuseppe. Quindi la formulazione della rinuncia vera e propria, con i dettagli. «Dichiariamo: nel caso di infermità, che si presuma inguaribile, o di lunga durata, e che ci impedisca di esercitare sufficientemente le funzioni del nostro ministero apostolico; ovvero nel caso che altro grave e prolungato impedimento a ciò sia parimente ostacolo, di rinunciare al nostro sacro e canonico ufficio, sia come Vescovo di Roma, sia come Capo della medesima Santa Chiesa cattolica, nelle mani del Signor Cardinale Decano… lasciando a lui, congiuntamente almeno ai Signori Cardinali preposti ai Dicasteri della Curia Romana ed al Cardinale nostro Vicario per la città di Roma… la facoltà di accettare e di rendere operanti queste nostre dimissioni, che solo il bene superiore della santa Chiesa ci suggerisce».

In calce firma autografa e data, «presso San Pietro, nella domenica del buon Pastore, II dopo Pasqua, il 2 maggio 1965, II del nostro Pontificato».

È interessante notare che Paolo VI non faccia soltanto riferimento a una malattia, ma anche alla possibilità di «altro grave e prolungato impedimento». «Don Pasquale Macchi, il segretario del Papa – spiega alla Stampa monsignor Ettore Malnati – mi disse che Paolo VI aveva pensato a quanto stabilito da Pio XII in caso di deportazione durante la guerra: chi lo avesse rapito, non avrebbe avuto come prigioniero il Papa, ma soltanto il cardinale Pacelli».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Migranti e conti pubblici: Bruxelles bacchetta l’Italia verso il governo. Lite con Salvini e Di Maio**

**Il leader della Lega: «Interferenze di non eletti». Il n.1 del M5S: «Ci motivano»**

Pubblicato il 15/05/2018

Ultima modifica il 15/05/2018 alle ore 22:26

MARCO BRESOLIN

INVIATO A BRUXELLES

È sui migranti il primo, piccato, botta e risposta tra Bruxelles e la stanza in cui sono in corso le trattative per formare un governo, su sponda leghista. Ma un doppio avvertimento Ue arriva anche sul fronte dei conti pubblici. Con i due vicepresidenti della Commissione, Valdis Dombrovskis e Jyrki Katainen, che invitano l’Italia a ridurre il debito pubblico e quindi a rispettare i vincoli Ue. «Senza eccezioni».

Lo scontro sull’immigrazione ha visto come protagonisti il commissario greco Dimitris Avramopoulos e Matteo Salvini. Il primo - ribadendo la necessità di chiudere l’accordo sulla riforma di Dublino entro giugno - ha invitato il nuovo governo a «non cambiare la linea politica sull’immigrazione» e lo ha detto riferendosi ai salvataggi in mare che in questi anni sono continuati nel canale di Sicilia e che - come ha più volte ripetuto Jean-Claude Juncker - hanno «salvato l’onore dell’Europa».

Un avvertimento a chi invece punta a blindare i confini. Parole che hanno subito fatto fischiare le orecchie a Matteo Salvini, che non ha perso tempo per replicare alla «ennesima e inaccettabile interferenza di non eletti». Il leader leghista, riferendosi alla richiesta di Avramopoulos, ha aggiunto: «Noi abbiamo accolto e mantenuto anche troppo. Ora è il momento della legalità, della sicurezza e dei respingimenti». Poco dopo è arrivata la reazione di Di Maio: «Abbiamo attacchi continui, anche oggi da qualche eurocrate non eletto da nessuno. Il Ft parla di nuovi barbari, ma come vi permettete?» spiega in un video su Facebook. «Io più vedo questi attacchi, più sono motivato, perché vedo tanta paura di un certo establishment del cambiamento. Ma chi ha paura del cambiamento oggi è nostro nemico, chi lo vuole invece lotti con noi».

Un doppio affondo, però, è arrivato sul fronte dei conti pubblici da due pesi massimi della Commissione europea. Prima il vicepresidente Valdis Dombrovskis ha messo in guardia dai rischi a cui l’Italia potrebbe andare incontro se non osservasse politiche di bilancio prudenti: «L’approccio alla stabilità finanziaria del nuovo governo - ha detto il commissario con delega all’Euro in mattinata - deve essere quello di rimanere nel corso attuale, riducendo gradualmente il deficit e il debito». Che, ha ricordato, «è il secondo della zona euro».

Qualche ora più tardi è intervenuto il suo collega Jyrki Katainen, che con Dombrovskis condivide la fama di «falco«. E le sue parole sono state ancora più nette: «Le regole del Patto di Stabilità di applicano a tutti gli Stati e non ho segnali che la Commissione concederà delle eccezioni».

Tradotto: i vincoli economici vanno rispettati. E se qualcuno pensasse di poterli cambiare, come chiedono le due forze che stanno provando a dar vita a una nuova maggioranza in Italia, Katainen avverte: «Le decisioni sul Patto le prende il Consiglio e non vedo segnali che gli Stati vogliano cambiare le regole o fare eccezioni per qualcuno». Tradotto: se pensate di venire a Bruxelles per rivoluzionare le regole del gioco, auguri.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Scontri a Gaza, i morti saliti a 61. La Turchia espelle l’ambasciatore d’Israele**

**La Lega araba chiede un’indagine alla Corte dell’Aia per presunti crimini. Gli Usa: «Colpa di Hamas, Israele ha usato moderazione»**

REUTERS

Pubblicato il 15/05/2018

Ultima modifica il 15/05/2018 alle ore 18:53

È salito a 61 morti il bilancio degli scontri di lunedì tra manifestanti palestinesi e soldati israeliani lungo il confine tra la Striscia di Gaza e lo Stato ebraico. Lo riferisce il portavoce del ministero della Sanità a Gaza, precisando che l’ultima vittima è un uomo di 30 anni deceduto in ospedale per le ferite riportate. Tra le 61 vittime anche 16 minorenni e una neonata. Si stima che dal 30 marzo, quando il movimento islamico di Hamas ha lanciato la Grande Marcia del ritorno, sono almeno 110 i palestinesi uccisi dal fuoco israeliano. Il bilancio più grave si è registato ieri, quando i manifestanti palestinesi hanno contestato l’inaugurazione dell’ambasciata degli Stati Uniti a Gerusalemme. Intanto la Turchia ha convocato l’ambasciatore di Israele in relazione al bagno di sangue a Gaza e gli ha chiesto di lasciare temporaneamente il Paese.La conferma arriva dal ministero degli Esteri turco.

Lega araba chiede indagine Corte Aia su crimini Israele

La commissione permanente per i diritti umani della Lega araba ha chiesto alla procura della Corte penale internazionale, con sede all’Aia, di indagare urgentemente “sui crimini dell’occupazione israeliana” contro i palestinesi. “Israele è un’entità oppressiva e omicida e i suoi politici e funzionari devono essere portati alla Corte penale internazionale”, ha dichiarato il presidente della commissione, Amjad Shamout, riferendosi all’uccisione di decine di manifestanti palestinesi da parte delle forze israeliane durante le proteste di ieri contro l’apertura dell’ambasciata Usa a Gerusalemme. Mercoledì, la Lega araba terrà una riunione d’emergenza per discutere di quello che definisce il trasferimento “illegale” dell’ambasciata Usa nella città contesa. Lo status di Gerusalemme è forse la questione più spinosa nel conflitto israelo-palestinese. Israele considera l’intera città come sua capitale, mentre i palestinesi ritengono che Gerusalemme Est sia la capitale del loro futuro Stato.

Usa a Onu: “Colpa di Hamas, Israele ha usato moderazione”

La colpa per le violenze di ieri a Gaza è di Hamas: lo afferma l’ambasciatrice americana all’Onu, Nikki Haley, secondo cui «nessun Paese in questa situazione agirebbe con più moderazione di quanto ha fatto Israele». «Hamas è felice di quanto accaduto, chi tra noi accetterebbe questo tipo di azioni sui suoi confini? Nessuno», ha detto durante la riunione di emergenza del Consiglio di Sicurezza. «Gli Usa sono preoccupati per la perdita di vite in Medio Oriente, ma c’è molta violenza nella regione e in questo Consiglio c’è sempre un doppio standard». «Qualcuno ha suggerito che le violenze di ieri a Gaza hanno una connessione con l’apertura della nuova ambasciata Usa a Gerusalemme. Per alcune persone la nuova ambasciata è una ragione per commettere violenze, ma come viene giustificato ciò?», ha proseguito l’ambasciatrice americana all’Onu. «L’apertura della sede a Gerusalemme non pregiudica un accordo di pace, ma promuove la realtà e il desiderio di pace», ha aggiunto: «gli Usa non vogliono niente più della pace, dove le persone di tutte le religioni vengono rispettate».

Anche il Belgio convoca l’ambasciatore di Israele

Il Belgio ha convocato l’ambasciatore d’Israele, Simona Frankel, dopo l’intervista choc rilasciata stamattina in cui la diplomatica ha affermato che le 55 vittime degli scontri a Gaza erano tutti terroristi. «Si possono sentire molte cose, ma ci sono dei limiti», ha detto il ministro degli Esteri belga Didier Reynders. L’ambasciatore, intervistata dalla radio pubblica La Premie’re, aveva detto: «Mi dispiace molto per ogni essere umano deceduto anche se sono dei terroristi, 55 terroristi che vengono vicino alla barriera di confine per cercare di passare sul territorio israeliano». «Ascoltare che tutte le persone che sono state uccise erano dei terroristi, questo supera la ragione», ha affermato il ministro degli Esteri, denunciando l’uso sproporzionato della forza fatto da Israele. «L’idea della proporzionalità è chiara, non c’è stato alcun ferito da parte di Israele», ha concluso Reynders.